



1 Il cosiddetto Occhio di Marduk,
ca. VI secolo a.C. Firenze,
Museo Archeologico Nazionale,
inv. 14386

IL VICINO ORIENTE A FIRENZE LA FORMAZIONE DELLA COLLEZIONE VICINORIENTALE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI FIRENZE

Stefano Anastasio

Il Museo Archeologico Nazionale di Firenze possiede una notevole collezione vicinorientale, purtroppo non esposta al pubblico e per questo poco nota. Sia per la varietà – geografica, cronologica, tipologica – dei reperti che la compongono, sia per i tempi e i modi in cui si è formata, essa rappresenta un caso molto particolare nel panorama delle collezioni italiane di questo genere; la sua storia può essere considerata una sorta di epitome della storia dell'interesse per il Vicino Oriente in Italia, comprendendo reperti raccolti tra il Settecento e la seconda metà del secolo scorso.¹

In questa sede, si cercherà di analizzare in particolare il processo di formazione della collezione: come e

perché questi materiali siano arrivati al museo, e come le vicende dei vari lotti della collezione rispecchino un diverso approccio della cultura fiorentina al Vicino Oriente, attraverso circa due secoli.

Il Museo Archeologico Nazionale di Firenze trovò la sua collocazione attuale nel Palazzo della Crocetta nel 1879. Già in precedenza, però, un Museo Egizio e un Museo Etrusco erano stati allestiti nel Cenacolo di Fuligno di via Faenza, rispettivamente nel 1855 e nel 1870 (con un 'primato' quindi, se così lo si può chiamare, del Museo Egizio, a sottolineare l'interesse a quel tempo già vivo a Firenze per culture antiche diverse da quella 'classica').²

¹ La pubblicazione del catalogo della collezione vicinorientale è in corso: sono usciti i primi tre volumi, dedicati ai materiali dello scavo dell'assira Kīlizu in Iraq (*La collezione orientale del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, I: Stefano Anastasio/Giovanni Conti/Laura Olivieri, *I materiali di Qasr Shamamuk*, Roma 2012), ai materiali frutto di acquisti, scambi e doni provenienti da Mesopotamia, Anatolia, Iran (*La collezione orientale del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, II: *Anatolia, Siria, Mesopotamia ed Iran*, a cura di Anacleto

D'Agostino/Candida Felli/Stefano Valentini, Roma 2013) e alla collezione Popolani, consistente in reperti prevalentemente bizantini e islamici (*La collezione orientale del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, III: Stefano Anastasio/Lucia Botarelli, *Le ceramiche vicinorientali della Collezione Popolani*, Oxford 2016). È tuttora in corso lo studio della raccolta dei testi cuneiformi (a cura di Amalia Catagnoti).

² Sulla formazione del Museo Archeologico si veda Giancarlo Andriulli *et*

In realtà, per capire il rapporto tra cultura fiorentina e Vicino Oriente antico occorre fare un passo indietro, fino almeno al Rinascimento. Il tema dei rapporti della Firenze dei Medici con l'Oriente, in particolare l'Egitto mamelucco, è già stato trattato in altre sedi³ e qui conviene solo evidenziarne i tratti salienti, necessari per contestualizzare efficacemente le vicende legate alla formazione della collezione museale.

I viaggi di pellegrini, missionari e mercanti toscani in Oriente, e in particolare in Terrasanta, portarono fin dal tardo Medioevo a un contatto non episodico che si tradusse in relazioni e scambi culturali consolidati: fin dal Trecento è registrato un afflusso di materiali artistici orientali a Firenze, soprattutto ceramiche dalla regione di Damasco.⁴ Nelle collezioni medicee fiorentine, notizie di oggetti orientali si trovano a partire dal periodo di Piero il Gottoso (1464–1469), ma fu con Lorenzo il Magnifico (1469–1492) che si giunse alla creazione di una vera e propria collezione di oggetti islamici.⁵ Questa era esposta in una sala al piano terreno di Palazzo Medici, nell'allora Via Larga, ed era composta in gran parte da materiali derivanti da un celebre scambio di doni

col sultano mamelucco d'Egitto in occasione della visita di una delegazione egiziana a Firenze nel 1487.⁶ È degno di nota inoltre il fatto che, accanto a una maggioranza di materiali frutto di produzioni islamiche contemporanee, si possano trovare già in queste prime raccolte oggetti per così dire 'archeologici', ossia preislamici. L'esempio più noto è quello di una brocca in sardonice conservata oggi al Museo degli Argenti e che sappiamo essere stata acquistata da Lorenzo il Magnifico: poiché si tratta verosimilmente di una produzione tardo-sasanide, databile circa al VII secolo, è da considerarsi, come ha notato Silvana Di Paolo, il primo reperto archeologico vicinorientale di cui sia nota l'acquisizione ufficiale in una collezione privata italiana.⁷

I materiali che arrivarono a Firenze non furono tuttavia solo dovuti a scambi diplomatici, né confluirono necessariamente nelle collezioni medicee. A questo proposito occorre ricordare come, oltre a ceramiche e metalli lavorati, arrivassero a Firenze fin dal XII secolo reliquie,⁸ manoscritti bizantini e islamici,⁹ tessuti¹⁰ e in particolare sigilli, gemme e gioielli, spesso a garanzia di prestiti concessi da operatori commerciali fiorentini

al., Luigi Adriano Milani: *origini e sviluppo del complesso museale archeologico di Firenze = Studi e materiali*, n. s., V (1982), pp. 35–175, in particolare i contributi di Domenico Primerano ("Dalle collezioni private al Museo pubblico ottocentesco", "La ristrutturazione dei Musei in Firenze nel periodo post-unitario", "La prima sistemazione del Museo Etrusco di Firenze", pp. 35–43). Sul Museo Egizio, che oggi costituisce una sezione del Museo Archeologico Nazionale, si veda Pier Roberto Del Francia, "Breve storia del Museo Egizio di Firenze", in: *Mal d'Egitto: origini del gusto e passione scientifica nella Toscana dell'800*, cat. della mostra Portoferraio 2000, a cura di Maria Cristina Guidotti, Livorno 2000, pp. 38–41.

³ Sul tema resta fondamentale il lavoro di Marco Spallanzani, *Ceramiche orientali a Firenze nel Rinascimento*, Firenze 1997, specialmente pp. 17–30. Si veda anche il contributo di Maria Vittoria Fontana, "L'influsso dell'arte islamica in Italia", in: *Eredità dell'Islam: arte islamica in Italia*, cat. della mostra Venezia 1993/94, a cura di Giovanni Curatola, Cinisello Balsamo 1993, pp. 455–498.

⁴ Spallanzani (nota 3), p. 68; questa moda decrebbe fino quasi ad esaurirsi già nel Quattrocento, lasciando maggiore spazio alle importazioni di ceramiche cinesi.

⁵ *Ibidem*, pp. 55sg. e 123.

⁶ Sul rapporto tra Lorenzo il Magnifico e il sultanato mamelucco, si veda John Wansbrough, "A Mamlūk Commercial Treaty Concluded with the Re-

public of Florence 894/1489", in: *Documents from Islamic Chanceries*, a cura di Samuel Miklos Stern, Oxford 1965, pp. 39–79.

⁷ Silvana Di Paolo, "Contaminazioni nel collezionismo d'arte e d'antichità in Italia: il Vicino Oriente nel mercato antiquario del XVIII–XIX secolo", in: *Il collezionismo di antichità vicino-orientali in Italia: un rapporto tra pubblico e privato*, atti del convegno Roma 2011, a cura di *eadem*, Roma 2012, pp. 17–48. La brocca è l'inv. 777 (Gemme) del Museo degli Argenti. Occorre sottolineare come non sia del tutto da escludere una manifattura bizantina anziché sasanide, anche se questo non cambierebbe sostanzialmente il dato relativo alla provenienza geografica 'orientale' e alla valenza archeologica del pezzo.

⁸ Ben nota, ad esempio, la traslazione a Firenze della reliquia del braccio di San Filippo Apostolo per volere di Monaco de' Corbizi, patriarca di Gerusalemme, alla fine del XII secolo. Per questo e altri casi simili si veda Massimo Bernabò, "Bisanzio a Firenze", in: *Voci dell'Oriente: miniature e testi classici da Bisanzio alla Biblioteca Medicea Laurenziana*, cat. della mostra, a cura di *idem*, Firenze 2011, pp. 11–33.

⁹ La maggior parte di questi documenti è conservata oggi presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, dove confluirono i documenti della Tipografia Medicea Orientale, fondata a Roma nel 1584 dal cardinale Ferdinando de' Medici; si veda Alberto Tinto, *La Tipografia Medicea Orientale*, Lucca 1987.

¹⁰ Questi ultimi, tuttavia, meno ricercati dai mercanti fiorentini di quan-

e rimasti in possesso di questi ultimi quando i prestiti non potevano essere estinti.¹¹

Si tratta di oggetti ricercati e conservati per il loro valore intrinseco, decontestualizzati e di provenienza esatta per lo più ignota, destinati a far parte di quella sorta di *cabinets of curiosities* caratteristici del collezionismo europeo sei e settecentesco.¹²

A quest'ultima categoria appartengono i primi oggetti della collezione del Museo Archeologico di Firenze, ossia quattro sigilli e un cammeo della collezione mediceo-lorenese, di provenienza e acquisizione non meglio precisabili.¹³ La gemma, in particolare (fig. I), testimonia meglio di ogni altro oggetto l'approccio collezionistico del periodo: si tratta di un disco di calcedonio-agata, di circa 4 cm di diametro. Interpretato in passato, a causa della sua forma e della sua bicromia, come l'occhio di una statua monumentale, è noto infatti come l'«Occhio di Marduk», il dio babilonese il cui nome compare nell'iscrizione cuneiforme che corre lungo il bordo della presunta pupilla. In realtà, si tratta probabilmente di un amuleto, comunque databile al periodo neobabilonese (VII secolo a.C.). L'oggetto, tuttavia, fu «reinterpretato» già in antico come cammeo, incidendovi un volto di guerriero con elmo in età imprecisabile ma verosimilmente già moderna, quando datazione e provenienza del pezzo erano ormai certamente del tutto ignote.¹⁴

Per seguire le vicende della formazione della collezione vicinorientale del museo occorre scendere alla seconda metà del XIX secolo. A quel tempo, la scoperta delle prime rovine babilonesi e soprattutto assire, come Ninive e Nimrud, ebbe un forte impatto negli ambienti colti europei. Il Vicino Oriente antico catturò l'interesse europeo soprattutto perché sembrò improvvisamente possibile trovare sul terreno le conferme del racconto biblico.

In Italia, gli studi di orientalistica iniziarono in leggero ritardo rispetto a quanto avveniva nelle altre maggiori nazioni europee, ma con un apporto significativo, soprattutto nel campo della linguistica. Firenze, in particolare, rivestì un ruolo importante in questo processo.

Occorre ricordare che il IV Congresso Internazionale degli Orientalisti si tenne in Italia, proprio a Firenze, tra il 12 e il 18 settembre 1878 a Palazzo Medici Riccardi. In quell'occasione venne allestita una mostra di materiali indiani, con particolare riferimento alle antichità del Gandhara, grazie all'intensa attività di Angelo de Gubernatis (1840–1913).¹⁵ Egli fu professore di Sanscrito all'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento (confluito nell'Università di Firenze nel 1923)¹⁶ e l'artefice dell'apertura, nel 1886, di quel Museo Indiano che oggi è ospitato all'interno del Museo di Antropologia in Palazzo

to ci si possa aspettare: a questo proposito, si veda Spallanzani (nota 3), p. 20.

¹¹ *Ibidem*, p. 22.

¹² Per una rassegna delle collezioni di oggetti orientali, pubbliche e private, presenti in Toscana, si veda l'utile guida di Maria Letizia Stocchi, *L'Oriente: testimonianze dell'Oriente nei musei e nel territorio della Toscana. Una proposta di itinerario*, Firenze 2004.

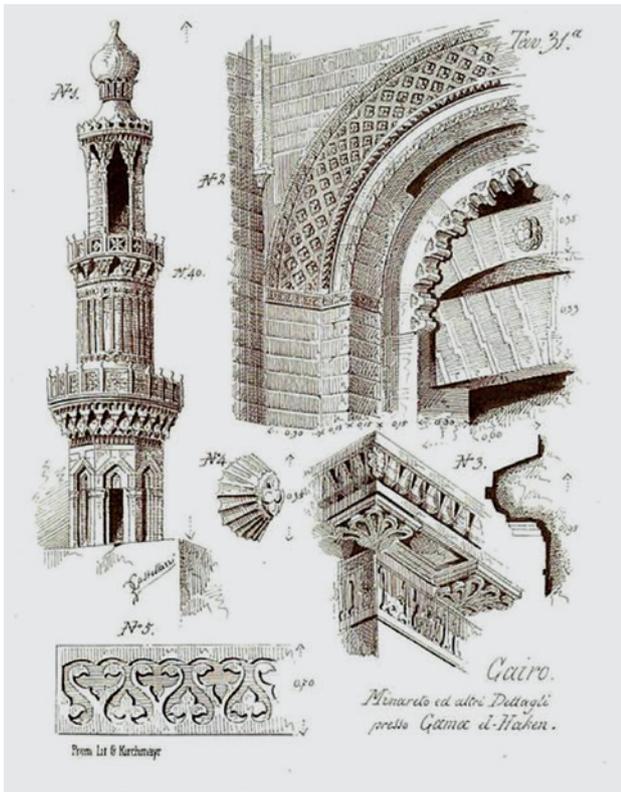
¹³ Candida Felli, «La glittica e altri oggetti di artigianato in pietra», in: *La collezione orientale 2013* (nota 1), pp. 301–361, in particolare pp. 301sg.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 360sg., per una scheda dettagliata, con bibliografia.

¹⁵ I risultati del congresso furono pubblicati in *Atti del IV Congresso internazionale degli orientalisti tenuto in Firenze nel settembre 1878*, Firenze 1880/81. Per una sintesi recente si veda Maria Giovanna Stasolla, «The 'Orient' in Florence (19th Century): From Oriental Studies to the Collection of Islamic Art, from a Reconstruction of the 'Orient' to the Exotic Dream of the Rising Middle Class», in: *Oriente Moderno*, XCIII (2013), pp. 3–31: 7. Su De Gubernatis si veda Filipa Lowndes Vicente, *Other Orientalisms: India between Florence and Bombay 1860–1900*, New Delhi 2012, pp. 48–65.

natis si veda Filipa Lowndes Vicente, *Other Orientalisms: India between Florence and Bombay 1860–1900*, New Delhi 2012, pp. 48–65.

¹⁶ L'Istituto, fondato nel 1859, rappresenta un'ulteriore testimonianza dello sviluppo delle discipline orientalistiche a Firenze in quegli anni. Nell'ambito dello studio del Vicino Oriente in particolare, tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta del XIX secolo, vennero attivate cattedre di Lingue semitiche comparate (tenuta da Fausto Lasini), Storia e geografia dell'Asia orientale (Carlo Puini), Antichità egiziane (Ernesto Schiaparelli) e Assiriologia (Bruto Teloni). Sulle attività dell'Istituto collegate all'Oriente si veda Paolo Marrassini, «Le discipline orientalistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze», in: *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, atti del convegno Firenze 2004, a cura di Nicoletta Maraschio, Firenze 2007, pp. 157–164, e Susanna Rosi, «Gli studi di orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800», in: *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di Aldo Gallotta/Ugo Marazzi, Napoli 1984–1989, I, pp. 103–120.



2 Giuseppe Castellazzi, *Ricordi di architettura orientale*, prima puntata, Venezia 1871, tav. 31a: dettagli architettonici del Cairo

Nonfinito.¹⁷ Il 1886 fu certamente un anno ricco di eventi per gli studi di orientalistica a Firenze: oltre al Museo Indiano fu fondata la Società Asiatica Italiana,¹⁸ editrice della più importante rivista italiana del tempo dedicata all'orientalistica, ossia il *Giornale della Società Asiatica Italiana*. Allo stesso anno risale anche l'organizzazione di un pittoresco Carnevale Orientale nell'area dell'odierna Piazza della Repubblica:¹⁹ il ghetto ebraico, non ancora demolito, fu utilizzato per

riprodurre una sorta di *casbah* orientale, con figuranti in costume e animali esotici come cammelli ed elefanti. Fu realizzata un'impressionante scenografia, decorando i muri dei vicoli e delle piazze del ghetto con motivi in quello stile 'moresco' che proprio in quegli anni si andava affermando. A questo proposito è interessante sottolineare come uno dei principali artefici dello sviluppo di questo stile sia stato Giuseppe Castellazzi (1834–1887), restauratore noto soprattutto per importanti progetti di restauro di monumenti fiorentini come quelli della Loggia del Bigallo e delle chiese di Orsanmichele e di Santa Trinita. Castellazzi, in gioventù, aveva viaggiato in Oriente realizzando una serie di disegni di elementi architettonici e decorativi visti ad Atene, al Cairo e a Costantinopoli. La pubblicazione dei suoi *Ricordi di architettura orientale*, usciti a puntate tra il 1871 e il 1874 (fig. 2),²⁰ ebbe un'influenza notevole sullo sviluppo del gusto per l'Oriente nell'architettura e nell'arredamento in Italia e a Firenze in particolare: un esempio di ciò è dato dalla decorazione delle sale del Museo Egizio. Oggi alcune sale mantengono almeno in parte la decorazione ottocentesca, con colonne pseudo-hatoriche (figg. 3, 4), il cielo stellato affrescato sul soffitto e il fregio con i cartigli faraonici in cui sono iscritti in geroglifico i nomi del re Umberto I e della regina Margherita di Savoia, che inaugurarono il museo nel Palazzo della Crocetta nel 1883. Castellazzi, in quanto professore e direttore dell'Accademia di Belle Arti a partire dal 1877, ebbe un ruolo fondamentale nella formazione di tutti gli artisti, decoratori e restauratori operanti nei cantieri fiorentini di quegli anni.

È in questo contesto di spiccato interesse per l'Oriente che si colloca la realizzazione del Museo Ar-

¹⁷ Il primo allestimento del Museo Indiano fu in due sale dell'Istituto di Studi Superiori, prima del trasferimento al Museo di Antropologia nel 1892; si veda Maria Gloria Roselli, "Il Museo Indiano/The Indian Museum", in: *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze, V: Le collezioni antropologiche ed etnologiche*, a cura di Jacopo Moggi Cecchi/Roscoe Stanyon, Firenze 2014, pp. 90–94.

¹⁸ La Società Asiatica Italiana raccolse l'eredità della precedente Accade-

mia di Studi Orientali fondata nel 1877, a sua volta originata dalla Società Italiana di Studi Orientali, iniziata nel 1871 sempre a Firenze; si veda Stasolla (nota 15), p. 6.

¹⁹ *Ibidem*, specialmente pp. 19–31. L'articolo riproduce anche alcune fotografie dell'Archivio Fratelli Alinari che ritraggono le scenografie più caratteristiche.

²⁰ Giuseppe Castellazzi, *Ricordi di architettura orientale*, Venezia 1871–1874.



3, 4 Firenze, Museo Egizio,
decorazione egittizzante
delle sale



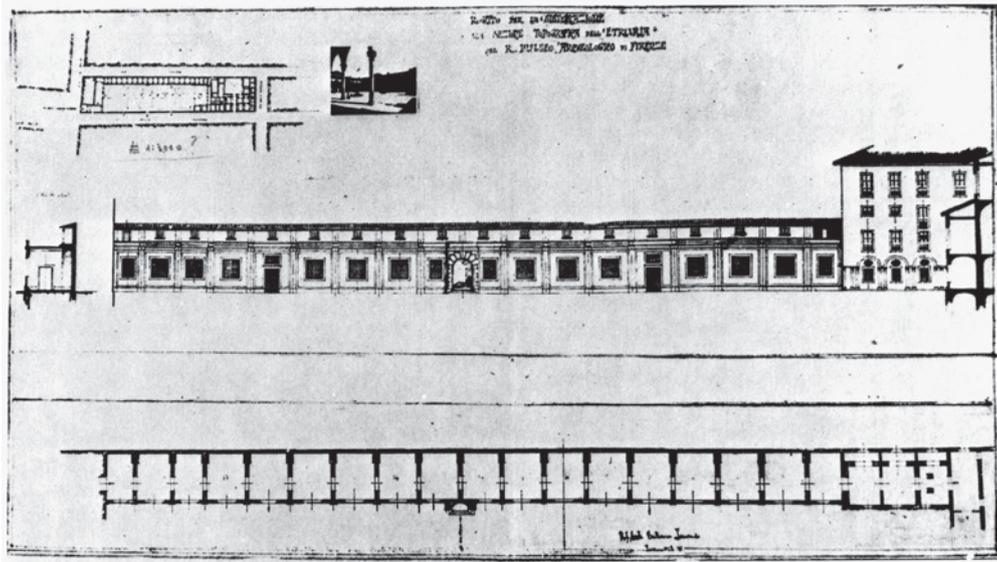
cheologico Nazionale. Tra il 1865 e il 1871 Firenze fu la capitale del nuovo Regno d'Italia e i musei archeologici divennero importanti strumenti educativi: non più *cabinet of curiosities* per un pubblico scelto, ma al contrario sede in cui raccogliere ed esporre ai nuovi cittadini del regno le 'patrie memorie', cementando così un'identità nazionale ancora incerta.

In questo clima di decisiva evoluzione storica i criteri con cui esporre i materiali nel nuovo museo da realizzare nel Palazzo della Crocetta furono quindi oggetto di un'intensa discussione. Un'apposita Com-

missione di Sorveglianza fu incaricata di produrre il progetto di allestimento definitivo.²¹ In particolare, due membri della commissione incarnarono le due principali scuole di pensiero al riguardo. Gian Francesco Gamurrini (1835–1923)²² fu promotore di un progetto di allestimento organizzato principalmente in base alla tipologia e alla cronologia dei materiali esposti: sale dedicate alla statuaria in pietra, alla ceramica, ai bronzi eccetera, con i materiali presentati cronologicamente, così da mostrare l'evoluzione nel tempo dello stile di ciascuna produzione. Al contra-

²¹ La commissione, composta da sei membri, fu definita con lo stesso Regio Decreto del 17 marzo 1870 con cui si istituì il Museo Etrusco di Firenze. Sul lavoro della commissione e sul dibattito museografico si veda Primerano (nota 2), pp. 40sg.

²² Sulla figura di Gamurrini si veda Giuseppe M. Della Fina, s.v. Gamurrini, Gian Francesco, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, LII, Roma 1999, pp. 133–135. Un fondo archivistico contenente le sue carte è conservato presso il Museo Archeologico Nazionale Gaio Cilnio Mecenate di Arezzo.



5 Fernando Ballerini, Pianta e alzato del progetto del Museo Topografico. Firenze, Archivio della Soprintendenza Archeologia della Toscana

rio, studiosi come Achille Gennarelli (1817–1902)²³ sostennero il progetto di un'esposizione organizzata principalmente in base alla provenienza geografica dei materiali, così da illustrare efficacemente le differenze e le affinità tra le diverse culture. L'interesse di Gennarelli per le culture extraeuropee, in particolare vicinorientali, è evidente nella sua attività di docente dell'Istituto di Studi Superiori, dove promosse l'insegnamento dell'archeologia di tutte quelle regioni in Asia e Africa che in quegli stessi anni venivano esplorate.

In ogni caso, è il primo di questi progetti quello che, almeno fino alla fine del XIX secolo, fu adottato nell'allestimento delle sale. Un cambio di indirizzo si ebbe nel 1897, quando il soprintendente Luigi Adriano Milani (1854–1914) allestì il cosiddetto Museo Topografico, in realtà una sezione all'interno del già

esistente Museo Archeologico: fu realizzata l'attuale ala settentrionale al piano terreno (fig. 5), costruendo una lunga serie di sale destinate all'esposizione dei materiali etruschi, presentati secondo la loro provenienza. Inoltre, accanto ai capolavori vennero esposti anche oggetti d'uso comune, legati alla vita quotidiana, così da dare un quadro per quanto possibile completo della cultura materiale etrusca.²⁴

Questo nuovo approccio è degno di nota anche per comprendere l'atteggiamento nei confronti dei materiali vicinorientali: anche se l'obiettivo principale restò quello di illustrare e documentare il mondo etrusco, le testimonianze di regioni diverse, tra cui quelle del Mediterraneo orientale, divennero importanti riferimenti per i confronti che potevano offrire (e non si deve dimenticare quanto la discussione sulla possibile 'origine orientale' degli Etruschi fosse viva a quel

²³ Sulla figura di Gennarelli si veda Nidia Danelon Vasoli, s.v. Gennarelli, Achille, in: *Dizionario biografico degli Italiani*, LIII, Roma 2000, pp. 102–106.

²⁴ Su Luigi Adriano Milani, con particolare riferimento alla sua opera come soprintendente a Firenze, si veda Piera Bocci Pacini, "4. Dal Museo

Archeologico Nazionale del Pigorini al Museo Topografico del Milani", in: *Studi e materiali*, n. s., V (1982), pp. 43–46. Purtroppo non si è conservata una documentazione fotografica adeguata ad illustrare nel dettaglio l'allestimento voluto dal Milani al piano terreno del museo.

tempo e quanto lo sia stata in seguito, almeno fino alla metà del secolo scorso²⁵).

Una vera e propria collezione vicinorientale al museo si formò, comunque, solo a partire dal primo dopoguerra. Fino ad allora infatti, a parte i sigilli e le gemme di cui si è detto sopra, non si conservava nulla. Nel 1930 la situazione, tuttavia, mutò radicalmente. In quell'anno, infatti, il Ministero per gli Affari Esteri decise di promuovere una spedizione archeologica in Mesopotamia. Giuseppe Furlani (1885–1962),²⁶ professore di Filologia semitica e di Civiltà dell'Oriente preclassico all'Università di Firenze, fu incaricato di dirigere la spedizione, affiancato per il lavoro sul campo da un giovane ispettore della Soprintendenza fiorentina, Doro Levi (1898–1991), in seguito divenuto uno dei massimi archeologi italiani.²⁷ L'impulso allo sviluppo di una ricerca archeologica italiana nel Vicino Oriente non fu tanto scientifico, quanto politico. Il regime fascista voleva infatti porre l'Italia allo stesso livello delle altre maggiori nazioni europee, già impegnate in importanti scavi archeologici in Anatolia, Palestina, Mesopotamia e Iran. Inoltre, le spedizioni archeologiche erano considerate utili strumenti per attività di *intelligence* nonché di promozione di relazioni commerciali con i paesi in cui si svolgevano.²⁸ Questa dipendenza delle missioni archeologiche italiane all'estero dal Ministero è particolarmente evidente nel caso della spedizione in Transgiordania del 1927–1938,²⁹

mentre occorre dire che, nel caso di quella in Mesopotamia, i documenti conservati suggeriscono che l'attività di Furlani e di Levi sia stata effettivamente improntata alla pura ricerca archeologica; c'è da chiedersi se anche questo possa essere stato, tra altri,³⁰ un motivo determinante per la chiusura degli scavi dopo appena una campagna.

Levi effettuò una ricognizione preliminare in Siria e in Iraq nella primavera del 1930, finalizzata alla scelta di uno o più siti in cui condurre scavi archeologici. Recentemente è stato ritrovato l'album fotografico di quella ricognizione, rimasto nascosto al Museo Archeologico di Firenze in una cassa di documenti alluvionata nel 1966.³¹ Incrociando le fotografie dell'album con i dati di un rapporto informativo scritto da Levi per il Ministero, si è potuto ricostruire l'itinerario del viaggio, che toccò tutti i principali siti archeologici noti a quel tempo in Iraq e in Siria e che portò poi alla scelta dell'odierna Qasr Shamamuk, circa 20 km a sud-ovest di Erbil in Iraq, come sede dello scavo italiano: già prima dello scavo, grazie al ritrovamento di alcuni mattoni con iscrizioni cuneiformi, era noto come il sito nascondesse i resti dell'antica Kilizu, importante capitale provinciale dell'Impero assiro. Lo scavo venne effettuato in una sola campagna, tra il 24 febbraio e il 21 aprile 1933, portando alla luce una ricca necropoli assira (XIII–VI secolo a.C.) e tardopartica (I–III secolo d.C.). Tuttavia, malgrado gli

²⁵ Sul tema si veda Maurizio Harari, "Storia degli studi", in: *Introduzione all'Etruscologia*, a cura di Gilda Bartoloni, Milano 2012, pp. 19–46, con bibliografia.

²⁶ Su Giuseppe Furlani si veda Giorgio Raffaele Castellino, "Necrologio: Giuseppe Furlani", in: *Rivista degli studi orientali*, XXXVIII (1963), pp. 67–71.

²⁷ Su Teodoro (detto Doro) Levi si veda Arcangelo Alessio, s.v. Teodoro Davide Levi (detto Doro), in: *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi (1904–1974)*, Roma 2012, pp. 416–429.

²⁸ Una dettagliata analisi dell'attività archeologica italiana nel Mediterraneo in quegli anni si trova nel volume di Marta Petriccioli, *Archeologia e Mare Nostrum: le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, Roma 1990.

²⁹ La spedizione fu diretta da Giacomo Guidi nel 1927 e da Renato Bartoccini nelle campagne del 1929, 1930, 1933 e 1938; si veda Stefano

Anastasio/Lucia Botarelli, *The 1927–1938 Italian Archaeological Expedition to Transjordan*, Oxford 2015. In questo caso, è ad esempio degno di nota come nel 1935, per questioni di bilancio, fosse cancellata la prevista campagna di scavi a favore della costruzione di una Casa della Missione Italiana ad Amman, base di appoggio, almeno nelle intenzioni, per tutte le future attività italiane nella regione.

³⁰ Ad esempio, è significativo il fatto che l'AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli) avesse avviato esplorazioni finalizzate a possibili trivellazioni petrolifere nella regione di Mosul, non lontano dal sito scavato in seguito dagli italiani, proprio nei primi anni trenta. Il progetto fu però abbandonato già nel 1934 (ringrazio Anna Landolfi, dell'Archivio Storico dell'ENI, per varie informazioni sull'attività AGIP in Iraq negli anni in questione).

³¹ Una selezione delle fotografie della ricognizione è pubblicata in Stefano Anastasio, "The First Italian Archaeological Expedition to Mesopotamia:

6 Fotografie dello scavo di Kilizu (1933) con note autografe di Doro Levi sul retro



importanti risultati raggiunti, il Ministero per gli Affari Esteri decise di interrompere la spedizione dopo quest' unica campagna.

In base alla legislazione vigente, metà dei materiali di scavo venne spedita in Italia e depositata al Museo Archeologico di Firenze. Sfortunatamente, la documentazione dello scavo andò quasi completamente perduta durante la seconda guerra mondiale e si conservò solo una parte delle fotografie scattate sullo scavo (fig. 6). Si tratta di fotografie fondamentali per lo studio dei materiali, dato che Levi scrisse note autografe sul retro di ciascuna foto, con indicazioni utili all'identificazione delle aree di scavo e dei materiali fotografati: grazie a queste indicazioni è stato possibile ricomporre in particolare i gruppi di oggetti provenienti dagli stessi contesti (figg. 7a, 7b). Purtroppo, anche queste fotografie subirono danni in occasione dell'alluvione dell'Arno che invase i locali del laboratorio fotografico della Soprintendenza nel 1966,

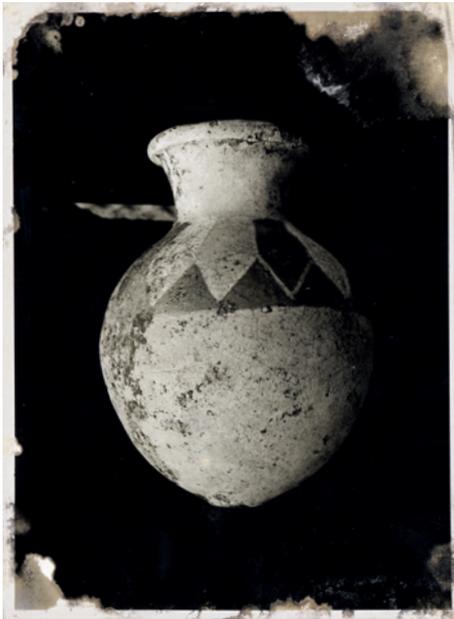
quando molte lastre e stampe fotografiche andarono perdute o furono comunque danneggiate (fig. 8).³²

Con Furlani trasferitosi nel 1940 a Roma e dedicato soprattutto a studi filologici e Levi rifugiato negli Stati Uniti per sfuggire alle leggi razziali, le casse di materiali provenienti dall'Iraq giacquero nei magazzini del Museo Archeologico di Firenze fino al 1949 prima di essere aperte. I materiali spediti a Firenze sono in larga parte quelli dello scavo, ma ve ne sono anche altri frutto delle raccolte di superficie e degli acquisti sul mercato antiquario di Bagdad fatti da Furlani e Levi durante la ricognizione del 1930. Questo contribuisce a rendere particolarmente variegata la tipologia dei pezzi rappresentati: ceramiche, tavolette e mattoni con iscrizioni cuneiformi, oggetti in metallo, sigilli, placchette in terracotta eccetera. Il materiale fu in parte restaurato ed esposto, nel 1966, al secondo piano del Museo Archeologico, per arricchire quella sezione di "Confronti del Mediterraneo Orientale",

Recently Retrieved Documents Concerning the 1930 Survey Trip to Iraq", in: *Mesopotamia*, XLVIII (2013), pp. 221–229.

³² Sulla campagna del 1933 e sulle vicende legate al trasporto dei materiali

a Firenze, si veda Stefano Anastasio, "Qasr Shamamuk: storia dello scavo e della spedizione fiorentina", in: *La collezione orientale 2012* (nota 1), pp. 5–70 (le fotografie di Levi sono riprodotte nelle figg. 10–68).



7a, b Un'olletta del VII secolo a.C. dallo scavo di Kilizu fotografata da Doro Levi nel 1933 e lo stesso vaso oggi al Museo Archeologico di Firenze (inv. 93789)



8 Il laboratorio fotografico della Soprintendenza dopo l'alluvione del 1966

nata già agli inizi del secolo, che in particolare il soprintendente Antonio Minto (1880–1954)³³ aveva incrementato fin dall'immediato dopoguerra. Minto si era reso conto, infatti, che la collezione vicinorientale era “unica nel suo genere in Italia: insieme alla ricca collezione di antichità egizie essa offre agli studiosi un vasto, se non ancora completo, panorama delle civiltà del Mediterraneo orientale: è ovvia quindi l'opportunità che nuovi acquisti e soprattutto nuovi scavi la possano completare”.³⁴ La collezione andò ampliandosi grazie soprattutto a doni di privati e a scambi con altri musei europei. Appartiene al primo gruppo un frammento di rilievo assiro da Ninive, donato dal mercante d'arte Alessandro Castellani alla fine dell'Ottocento.³⁵ Frutto in parte di uno scambio con i Musées Royaux d'Art et d'Histoire di Bruxelles e in parte di una donazione privata è invece la bella collezione di ceramiche preistoriche dell'Anatolia.³⁶ Tra queste ultime, sono particolarmente interessanti quelle del tipo cosiddetto Yortan (dal nome del principale luogo di ritrovamento, in Anatolia sudoccidentale), databili al III millennio a.C. La caratteristica colorazione grigio scura-nerastra di questa ceramica, simile al bucchero etrusco, ne decretò il successo sui mercati antiquari europei nella prima metà del Novecento, in un momento in cui il dibattito sull'origine orientale degli Etruschi era molto vivace.³⁷ Frutto di uno scambio del 1935 con il Musée du Louvre sono invece alcune ceramiche preistoriche iraniane, utili a capire quale fosse la politica di acquisizioni

del museo fiorentino a quel tempo: il Louvre chiese un frammento di un'anfora del cosiddetto Pittore di Berlino facente parte della fiorentina collezione Campana, che avrebbe utilmente completato un pezzo già a Parigi. Minto chiese in cambio alcune ceramiche dallo scavo francese dell'antica città iraniana di Susa proprio perché di iraniano, a quel tempo, al museo fiorentino non c'era ancora niente. Lo scambio con il Louvre avrebbe così permesso di colmare quella che veniva sentita come una lacuna all'interno della già menzionata sezione di “Confronti del Mediterraneo Orientale”.³⁸

Un ultimo lotto significativo di materiali è quello della collezione Carlo Popolani, un medico chirurgo italiano, vissuto per molti anni a Damasco dove morì nel 1934.³⁹ La collezione si compone di mattonelle invetriate damascene, ceramiche prevalentemente ayyubidi, mamelucche e ottomane da Siria ed Egitto e alcune ceramiche più antiche, preclassiche, nabatee, romane e bizantine. Giunse a Firenze in seguito a una lunga e complessa vicenda: Popolani, infatti, lasciò per testamento la propria collezione di antichità al Museo Archeologico di Firenze, ma occorsero quasi trent'anni perché il passaggio si attuasse. Solo a partire dal 1951 iniziarono concreti contatti tra la Legazione d'Italia a Damasco e la Soprintendenza fiorentina, con l'obiettivo di portare a compimento il trasferimento dei beni. È degno di nota il carteggio tra i due uffici, con la Legazione d'Italia che cerca di evitare il passaggio, considerato evidentemente un impegno gravoso,

³³ Su Antonio Minto, soprintendente a Firenze tra il 1925 e il 1951, si veda Anna Patera, s.v. Antonio Minto, in: *Dizionario biografico dei soprintendenti archeologi* (nota 27), pp. 503–514.

³⁴ Estratto del verbale di apertura di ventuno casse contenenti materiale proveniente dalla Mesopotamia, Archivio Storico della Soprintendenza Archeologia della Toscana, Firenze, Archivio Storico della Soprintendenza Archeologia della Toscana, pos. 1961–1970, 5.7.16, s.p.

³⁵ Per una scheda del rilievo, con fotografia e bibliografia, si veda Maria Forza, “Il rilievo neoassiro”, in: *La collezione orientale 2013* (nota 1), pp. 161–168.

³⁶ Lo scambio con i Musées Royaux des Arts Décoratifs et Industriels (oggi Musées Royaux d'Art et d'Histoire) di Bruxelles è del 1907, men-

tre la donazione di Odette Della Monica Paolieri è del 1967; si veda Anacleto D'Agostino, “I reperti provenienti dall'Anatolia occidentale”, *ibidem*, pp. 1–149, in particolare p. 2.

³⁷ Alcune di queste ceramiche sono visibili nella vetrina in fig. II.

³⁸ Sui materiali provenienti da Susa si veda Marta D'Andrea, “Ceramica dipinta da Susa”, in: *La collezione orientale 2013* (nota 1), pp. 239–249. Una ciotola ed un'olletta si vedono, in basso a sinistra, nella vetrina in fig. 13.

³⁹ I vetri romano-bizantini e una selezione di ceramiche islamiche della collezione sono stati pubblicati da Giandomenico De Tommaso, “Una collezione di vetri siriaci nel Museo Archeologico di Firenze”, in: *Egeo, Cipro, Siria e Mesopotamia: dal collezionismo allo scavo archeologico. In onore di Paolo Emilio Pecorella*, cat. della mostra Firenze 2007/2008, a cura di Maria Cristina Guidotti/



9, 10 Firenze,
Museo
Archeologico
Nazionale,
allestimento della
sala IV nel 1986





11 Firenze, Museo Archeologico Nazionale, allestimento della sala IV nel 1986: vetrina con ceramica Yortan

12 Firenze, Museo Archeologico Nazionale, allestimento della sala IV nel 1986: vetrina con vetri e glittica

13 Firenze, Museo Archeologico Nazionale, allestimento della sala IV nel 1986: vetrina con terrecotte babilonesi e ceramica da Susa

dato che sarebbe stato necessario sostenere le spese di spedizione dei materiali dalla Siria all'Italia. La Soprintendenza si dimostrò propensa a seguire questa strada, e solo per superiore ordine della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti acconsentì infine al trasferimento. Probabilmente, la datazione 'tarda' di molti materiali si tradusse in uno scarso interesse per una collezione che, tuttavia, approdò (fortunatamente) al museo fiorentino nel 1959.

Con l'eccezione delle ceramiche della collezione Popolani, i materiali vicinorientali furono esposti in una sala (sala IV) del secondo piano del Museo Archeologico tra il 1966 e il 1986.⁴⁰ Purtroppo, in

seguito la sala fu destinata ad altra esposizione e la collezione vicinorientale fu interamente trasferita nei magazzini, con l'unica eccezione di un sarcofago assiro o partico da Kilizu,⁴¹ esposto al Museo Egizio fino al 2012, quando anch'esso venne rimosso. Prima dello smontaggio del 1986, tuttavia, fu realizzata una sessione fotografica della sala (figg. 9–14). Dalle fotografie si deduce che l'allestimento combinava il criterio geografico con quello tipologico. Si riconoscono infatti vetrine chiaramente destinate a contenere, in lotti separati, i materiali mesopotamici, anatolici e ciprioti.⁴² Tuttavia, all'interno delle singole vetrine, i materiali erano organizzati tipologicamente (cerami-

Fulvia Lo Schiavo/Raffaella Pierobon, Livorno 2007, pp. 262–271, e Paola Torre, "Testimonianze islamiche a Firenze", *ibidem*, pp. 272–287. L'edizione definitiva delle ceramiche si trova in *La collezione orientale 2016* (nota I).

⁴⁰ La prima esposizione fu allestita in occasione della Nona Settimana dei musei italiani, tra il 27 marzo e il 3 aprile 1966, accompagnata dalla pubblicazione di un piccolo catalogo: Paolo Emilio Pecorella, *Guida alle*

antichità mesopotamiche e cipriote del Museo Archeologico di Firenze, Firenze 1966.

⁴¹ Laura Olivieri, "Il catalogo dei materiali", in: *La collezione orientale 2012* (nota I), pp. 71–158: 149, no. 184.

⁴² I materiali da Cipro possono essere considerati affini, in senso lato, a quelli vicinorientali, data la posizione geografica dell'isola. Tuttavia, sia per la peculiarità della cultura materiale cipriota, sia per la storia della collezione fiorentina,



che, testi cuneiformi, sigilli eccetera) ma con alcune commistioni geografiche: la vetrina in primo piano nella fig. 12, ad esempio, conteneva sia vetri da Kilizu (Iraq) che della collezione Popolani (Siria); in un'altra (fig. 13), si vedono le terrecotte paleobabilonesi (Iraq) assieme ai frammenti di ceramica da Susa (Iran). Più in generale, sembra evidente una destinazione delle vetrine alle pareti per le ceramiche e una destinazione delle vetrine al centro della sala per tutte le altre tipologie di materiali (ad esempio, la vetrina dedicata alle iscrizioni cuneiformi in fig. 14).

Attualmente la collezione è accessibile nei magazzini, su richiesta, ma si auspica l'esposizione perma-

nente di una selezione dei materiali nel progetto di futuro riallestimento del museo.⁴³ La varietà geografica, cronologica e tipologica della collezione fiorentina la rende infatti particolarmente interessante e capace di offrire al visitatore un panorama rappresentativo e didattico delle produzioni vicinorientali antiche.⁴⁴

Conviene ribadire come la collezione fiorentina, grazie alla sua genesi e al complesso susseguirsi di eventi che ne hanno determinato l'attuale consistenza, rappresenti un importante documento della storia del rapporto tra Firenze e il Vicino Oriente: in particolare, per quel che riguarda il gusto e l'attenzione per gli oggetti d'arte e i documenti storici orientali,

questi materiali sono più efficacemente associati a quelli di provenienza egea conservati al museo; si veda Lucia Vagnetti/Marco Bettelli/Silvana Di Paolo, "La collezione cipriota del Museo Archeologico di Firenze nel quadro dell'archeologia di Cipro", in: *Egeo, Cipro, Siria e Mesopotamia* (nota 39), pp. 132–173.

⁴³ Di recente, selezioni dei materiali sono state esposte in due mostre temporanee, *Archeologia in Oriente: le collezioni vicinorientali del Museo Archeologico di*

Firenze (Firenze, Museo Archeologico Nazionale, maggio–settembre 2013) e *La vita nella terra tra i due fiumi: testimonianze dell'antica Mesopotamia* (Monsummano Terme, Museo della Città e del Territorio, luglio 2014–gennaio 2015).

⁴⁴ Il numero di inventari attualmente riferibili alla collezione vicinorientale (escluso il materiale cipriota) ammonta a 1149 oggetti; si tratta però di un catalogo ancora provvisorio.



14 Firenze, Museo Archeologico Nazionale, allestimento della sala IV nel 1986: vetrina con documenti epigrafici cuneiformi

illustrando un percorso che va dalle acquisizioni di sigilli, gemme e ‘oggetti curiosi’ ai reperti dei primi e pionieristici scavi archeologici moderni, per terminare con gli oggetti di collezioni private, oggi (purtroppo) di particolare importanza per la loro possibilità di documentare un patrimonio fortemente compromesso dagli eventi bellici. Non solo, quindi, una raccolta di reperti e oggetti interessanti di per sé, ma una testimonianza di come Firenze abbia guardato all’Oriente dal Settecento a oggi.

In un momento storico in cui le antichità di queste regioni soffrono gli attacchi più violenti, appare quindi particolarmente importante rendere accessibile agli studiosi e al grande pubblico una collezione come quella fiorentina, con l’auspicio che questo contribuisca a sensibilizzare sulla necessità di proteggere e valorizzare testimonianze di culture così significative per la storia antica di tutta la regione del Mediterraneo e per la storia del Museo Archeologico Nazionale di Firenze.

The Museo Archeologico Nazionale of Florence holds a noteworthy collection of ancient Near Eastern artifacts. The article deals with the history of the collection and Florence's interest in the 'Orient' in general, focusing on the period between the second half of the 19th century and the Second World War. Florence played a pivotal role in the development of 'Oriental studies' in Italy: the IV International Congress of Orientalists was held in Palazzo Medici Riccardi in 1878; a few years later, the Società Asiatica Italiana and the Museo Indiano were inaugurated in Florence (1886). Lastly, the first Italian archaeological expedition to Mesopotamia was directed by Giuseppe Furlani, professor of Semitic Languages at Florence University, and Doro Levi, at that time an archaeologist at the Soprintendenza dell'Etruria, in 1930–1933. The materials from excavations carried out at Kilizu, Iraq, form the bulk of the Near Eastern collection of the Museo Archeologico Nazionale, which also includes Anatolian, Persian and Syrian artifacts, spanning between prehistory and the Islamic period. While a selection of these materials was exhibited between the 1960s and 1980s, they are now conserved in storehouses. A permanent exhibition is planned for the opening of the museum's new setup.

Referenze fotografiche

Archivio Fotografico Archeologico del Polo Museale della Toscana: figg. 1, 3–14. – Da Castellazzi (nota 20): fig. 2.